

NUOVO CONTRAPPUNTO

Trimestrale di poesia ed arte



In questo numero:

***Elio Andriuoli, Silvano Demarchi,
Guido Zavanone, Giuseppe Rosato,
Pietro Civitareale, Lucetta Frisa,
Loris Maria Marchetti, Antonello Catani,
Rita Muscardin.***

***Grafica di
Milvia Bortoluzzi***

Anno XXII n. 3 – Luglio - Settembre 2013

NUOVO CONTRAPPUNTO

Trimestrale di poesia e arte dell'Associazione Ligure di Poesia

Comitato di Redazione: Elio Andrioli, Silvano Demarchi,
Guido Zavanone.

Direttore responsabile: Silvano Demarchi.

SOMMARIO - Anno XXII n. 3

- 3 – Elio Andrioli: *Su una poesia di Li Po; Giocatori*
- 5 – Silvano Demarchi: *Kurdi; Gondola*
- 7 – Guido Zavanone: *Salmo 82; Il principio e la fine*
- 10 – Giuseppe Rosato: *Per un mattino che non m'ero sporto*
- 11 – Pietro Civitareale: *Il falso cielo; Oltre i vetri; Congedo*
- 14 – Lucetta Frisa: *Portovenere*
- 15 – Loris Maria Marchetti: *D'ora innanzi; Ecco cos'è l'amore; Nevicata*
- 18 – Antonello Catani: *La casa di Wang Jung*
- 19 – Rita Muscardin: *Il sorriso di un clown; A mio padre*
- 23 – *Recensioni di:* Elio Andrioli.

Redazione di Genova: Elio Andrioli, via Amalfi, 6/8 (16146);
Guido Zavanone, via Alberto Liri, 21/1 (16145).

Redazione di Bolzano: Silvano Demarchi, via della Zecca, 9 (39100).

Un numero: € 5,00 – Abbonamento ordinario: € 20,00 – Sostenitore:
€ 50,00 – c.c.p. N. 18850164, intestato all'Associazione Ligure di Poesia
(A.L.P.), via Brigata Liguria, n. 3/1/A, Genova (16121).

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 19 del 13/5/1992.

*Manoscritti e disegni non si restituiscono. E' consentita la riproduzione
degli scritti solo citando la fonte.*

SU UNA POESIA DI LI PO

“Non c’è amore senza addio” dicesti
Li Po, “nemmeno tra le stelle” e gli occhi
tuoi incantava la notte e il turbinio
delle costellazioni. “Non c’è amore
senza l’addio”: e milioni di vite
vedevi unite per un breve cammino
che la morte separa; arrese al gioco
misterioso e crudele della sorte.

Ma quanta luce, Li Po, quanto splendore
prima del nero avvento della morte.
Quanta attesa nel volo delle ore.
Quanto dischiudersi d’innumeri porte.
Quanto assiduo, felice batticuore
nel breve incanto che due vite afferra
e a una breve parabola le lega.
Quanto ardore sul volto della Terra
che confonde le tenebre e le schiara
col caldo annuncio della sua parola.

Quanta pace che placa ogni altra guerra
e dal fuoco del nascere consola.

GIOCATORI

(Leggendo Borges)

L'uno di fronte all'altro i giocatori
muovono lenti i pezzi (arde la fiamma
veloce nel camino). La scacchiera
è un labirinto dove s'è smarrita
la loro vita. Ed è ogni mossa un passo
verso la morte o verso la salvezza.
La vittoria è dettame della sorte.
Offre la sorte ipotesi infinite
al lampo dell'intuito, alla destrezza
della mente che tenta alterne strade
e si perde negli anditi del tempo.
Seguono i giocatori il loro gioco
con calma ambigua. Lenta l'ora scorre.
Sta immobile la torre, il fante avanza.
Cala la sera. Nella quieta stanza
s'affollano le ombre. Si consuma
piano l'evento. Una fredda bruma
fuori conquista il mondo a poco a poco.

Il fuoco nel camino si fa fioco.
La vittoria sperata mai s'avvera.
Si piega il giorno sopra l'ora estrema.

Spegne il tramonto i suoi estremi bagliori.

KURDI

Esuli,
accomunati dal destino
d'una patria calpestata
da piede straniero,
la nostra nostalgia non ha confini
e il nostro rifugio è sui monti
coperti di neve perenne.
Da quelle altezze guardiamo
chi ha usurpato le nostre terre.
Chi vi è rimasto è finito impiccato.
Il mio paese era in una valle incantata.
Al mattino i pastori conducevano
le greggi al pascolo e la sera
le riportavano tra uno scampanio festante.
Il muezzin invita ancora
alla preghiera serale,
ma per noi l'Altissimo pare
ci abbia abbandonato.

GONDOLA

Il remo frangeva la figura
del rematore, scivolava la gondola
nera sotto i ponti davanti ai maestosi
palazzi che il sole nascente baciava
nell'incanto della primavera.
Dentro la gondola una coppia straniera
attonita in silenzio guardava.

SALMO 82

- 1 Dio si è raccolto pensoso
in mezzo alla sua Corte
d'angeli e di giusti
in un luogo remoto del Cielo
nella gloriosa maestà del silenzio.
Mira non mirato, in Terra
nulla di cui s'allieti.
- 2 L'uomo avvelena i mari
ove muoiono
le specie progenitrici
manda al rogo
vecchi boschi incupiti dall'oblio
ammutolisce
le fresche voci delle acque.
- 3 Ovunque l'ingiustizia trionfa.
Scritta nei codici
sta di casa nei Tribunali
ha l'aspetto di ciò che è stato da sempre
del risaputo che merita rispetto.
- 4 Negletta derisa
la giustizia che combatte
grida dai tetti
infastidisce chi l'ascolta;
e versa il sangue proprio e tra la gente
mostra il suo volto disfatto e piangente.

- 5 Sotto i portici indaffarati
della città indifferente
sta il misero in ginocchio
con la mano tesa;
di ciò che domandò alla vita resta
questa sola degradata attesa.
- 6 Levati o Dio, non startene in disparte!
Venga il tuo regno e sia la pace
torni la trepida colomba
all'Arca del tuo patto.
Tu che nutri gli uccelli del cielo non scordare
la pallida fiumana dei tuoi figli
in fuga dalle guerre e dalla fame.
- 7 Misericordioso,
la tua pietà giudichi la Terra
ma tutto quaggiù
non si potrà perdonare.
Aiutaci, Padre, a liberarci,
da noi stessi, dal Male.
- 8 Perché tutte le nazioni
fraternamente si uniscano
nello splendore
della tua luce. Amen.

IL PRINCIPIO E LA FINE

Nel principio era la fine,
nella fine albeggiava il principio,
il principio e la fine
la medesima cosa ⁽¹⁾.

Poi fu la grande esplosione
il tempo sgorgò dall'eterno
e ciò che era unito si divide.
E sulla terra comparve la vita,
la vita cominciò a fluire
nel segno della discordia.

Ma incompiuto il principio
va chiamando la fine,
buia e vuota la fine
grida e invoca il principio;
in un gemito solo il principio e la fine
cercano ancora il nulla di prima.

⁽¹⁾ L'autore ha naturalmente presenti sia il frammento di Eraclito, che i *Quartetti* (quello *East Coker* in particolare) di Eliot. Ma questi versi muovono in direzione diversa, secondo le ipotesi attuali sull'Universo.

PER UN MATTINO CHE NON M'ERO SPORTO

Per un mattino che non m'ero sporto
sul terrazzo a guardare le tue piante
- troppo fiorite, troppo somiglianti
ad una primavera d'altra vita -
in quel mattino poi già tardo seppi
che le rondini erano tornate.
Ma io le vidi quando già padrone
del loro cielo ritrovato intatto,
dei nidi che le stavano aspettando
sotto i balconi e sotto le grondaie.
Avrei voluto vedere la prima
volarsi intorno dubitosa
e poi chiamare l'altre in sicurezza:
come se quella prima fosse il tuo
desiderio di farti rivedere
dopo la lunga assenza, di specchiarti
finestra per finestra
nel riflesso di luce, sincerarti
ch'è qui la casa, ancora qui nel buio.

IL FALSO CIELO

Luce segreta è la pietra
che accende i nostri gesti.
Ma il sambuco potrebbe morire
per assenza della nostra memoria,
ora che le ombre discendono
al di sopra dei boschi,
leggere come una brezza.

Il falso cielo, nei vetri
della finestra, è un dormiveglia
che scioglie il bianco della luna,
tra il cipresso e il mare,
in un antichissimo rito.

Molte cose passarono,
il soprassalto si insinuò
nella nostra vita di chiuse
memorie, di voci scontrose.

Ma quando, su giacigli di pietra,
la luna si sarà addormentata
e da impervi sentieri notturni
sboccheremo di nuovo alle radure
delle albe, è te che sento.

E, aldilà dei vetri, gli uccelli
che disserrano la prima luce.

OLTRE I VETRI

Scende con la sera
una caligine opprimente,
mentre la pioggia continua
a strimpellare sui tetti.

L'autunno è un paese
di vecchi e tra gli alberi
a tratti brilla una gialla luna.

Ma quando nel giorno,
irto d'uccelli, il vento
avrà spento le ultime luci,
torneremo ad essere un nodo
d'aria, un seme sfuggito
alle erbe di mille stagioni.

Un'immagine fluttuante
in piena luce, oltre
i vetri delle finestra.

CONGEDO

Il sole nascente rovescia
oro nel mare, affinché anche
il pescatore più povero
possa remare con un remo d'oro.

E in questo crescente splendore
ritrovo la mia innocenza,
raccolgo la parola
nella quale ricomporre,
in unità e conoscenza,
ciò che in me è soltanto
frammento e mistero.

Perciò me ne sto qui
e attendo, con in mano
alcune pagine bianche
e qualche smozzicato
pensiero nella mente.

Attendo con muta ostinazione
finché non mi coglierà la notte
e nulla avrà più importanza.

PORTOVENERE

Macchia alta
folgorata dal vento
sbalzata
dal chiarore del mare,
ventosa
sembra crollino i massi
ma restano piccoli fiori selvaggi,
aculei
nati dalle pietre.

Aria
nella luce della notte di Portovenere
pietra
che potrebbe stravolgersi in vento
e di vento ci nutriamo,
di vento sono le case
di vento che vieta alle cose
di stare ferme, alle labbra
di tacere, al mare
di fermarsi.

Mare
che insieme alla notte cammina,
va e viene da tutte le sue spiagge
va e viene
va e viene
insonne.
Ma al mattino
Portovenere è ancora lì
immobile
e il nostro cuore
sarà vento lento
abbattuto.

D'ORA INNANZI

*“He cometido el peor de los pecados
que un hombre puede cometer. No he sido
feliz”*: così si confessava il sommo Borges
(o forse un suo eteronimo...) cedendo
a crudi attacchi di *remordimiento*.
Tornando casualmente in una piazza
dove giocavo da bambino - sì,
piazza Gozzano, proprio quella!
mi venne a un tratto da pensare
che anch'io - senza essere Borges
e neppure Guido - sono stato
infelice e l'ho saputo, ma talvolta
sono stato felice e l'ho ignorato.
Forte di tanto senno,
riuscirò d'ora innanzi a non confondermi?

ECCO COS'È L'AMORE

Ecco cos'è l'amore:
è amare te -
e non le belle gambe,
i capelli,
la bocca
(certo, anche questo),
ma lo spazio che ti lascia
e in cui respiri,
l'alone dei tuoi gesti,
ciò che toccano le tue mani,
l'eco dei tuoi passi...
amare così
è amarti veramente,
l'anima del tuo corpo
e della tua vita:
questo (credo) è l'amore.

NEVICATA

O cielo, la tua notte
è un sepolcro sui vivi
candido, neve marmorea.

Ogni tua ora
è replicato silenzio
ammantato di fiocchi impalpabili.

O cielo, dalla morta
tua anima lastre di ghiaccio nascono
nella tua scialba notte algide lapidi.

LA CASA DI WANG JUNG

Nella casa
come un tempio di ordine severo ma arioso
i muri di cinta del giardino sono alti,
eppure il verde ruba l'azzurro del cielo

Dal portone aperto
un riso fresco di ragazza fa entrare la brezza
fino al cuore

(Versi apocrifi di Wang Jung, filosofo taoista)

IL SORRISO DI UN CLOWN

Samir era nato all'ombra di un sogno,
laggiù dove la sabbia odora di mare
e si confonde fra le dune del deserto,
dove al tramonto il cielo è ubriaco di colori
mentre si accendono le prime stelle.
Nove anni, occhi profondi come il silenzio
dei suoi giorni di sole rinchiusi in quella stanza,
il corpo esile profumava di tenero,
di infanzia sospesa fra delicati germogli di primavera
e sconfitte foglie d'autunno.
Aveva voglia di correre nel vento Samir
e inseguire onde in fuga verso sconosciuti tramonti.
Ma una sera,
mentre le sue piccole mani di neve stringevano l'ultimo sogno,
io povero clown di corsia con il naso rosso e la giacca arcobaleno
accarezzai con un sorriso il suo respiro
e lui volò via nel cielo infinito a disegnare capriole fra le stelle.

A MIO PADRE

Per sempre il tuo sorriso rivedrò
nel cielo azzurro dei giorni vestiti di sole,
quando la bora gonfia il mare d'Istria
e bianche onde di schiuma
fuggono oltre la soglia di sconosciuti orizzonti.
Ascolterò ancora la tua voce nel respiro del vento
e cercherò nella brezza leggera della sera
la tua carezza delicata come seta.
Una barca scivola silenziosa sull'acqua
lungo rotta tracciata sulle carte ingiallite dal tempo
mentre si alza la foschia
e copre con un velo sottile la costa.
Si infrange sulla riva ormai deserta
l'ultimo sogno di sfiorita giovinezza
quando ancora non ti era svelato
il doloroso cammino dell'esilio
e tu vivevi l'innocente euforia
di una fuggevole illusione.
Lontano dalla tua patria
non portavi sul volto i segni del lacerante distacco,
ma una struggente nostalgia scoprivo nelle tue parole
ogni volta che per il rimpianto
vibrava la corda segreta del tuo cuore.

Sei rimasto aggrappato alle nude rocce della tua terra,
sospeso come vento sulle onde
di quel mare di zaffiro e d'argento
e come uccello migratore
attendevi propizia stagione per farvi ritorno.
Adesso i gabbiani in volo verso luoghi d'Infinito
ti porteranno il mio saluto
mentre seduta all'ombra della luna
scruterò tra le fessure di un cielo remoto
per trovare ancora tracce di te.

Tu vivi, lo sento,
la tua anima riposa nella dimora dell'Eterno
e attendi sulla soglia come un tempo il nostro incontro.



24/25

Milna'99

VICO FAGGI: *Poesie per gli amici* (De Ferrari Editore, Genova, 2012, €10,00)

Poeta, drammaturgo, saggista e traduttore dal greco e dal latino, oltre che magistrato, Vico Faggi (pseudonimo di Alessandro Orenco) è stato una presenza di rilievo nella cultura italiana del secondo Novecento. Vide la luce a Pavullo, nel Frignano, il 13 febbraio 1922 e si spense a Genova il 17 gennaio 2010. Il suo ricordo, anche negli anni successivi alla morte non è mai venuto meno tra quanti lo conobbero e ne apprezzarono l'opera, come dimostra una recente raccolta di poesie che reca il suo nome, a cura di Werther Romani (già autore di un'ampia raccolta delle poesie di Faggi, intitolata *Le vicende gli uomini gli anni*, Coviliarte, 2008), apparsa nel 2012, e intitolata *Poesie per gli amici*, dove accanto a testi già noti ci vengono proposti alcuni inediti.

Quale il significato del libro? Sin dalle prime poesie esso ci appare come una silloge nascente da una riflessione sull'avanzare dell'età, nella quale l'autore evoca gli anni trascorsi ed insegue vicende e stagioni intensamente vissute.

Lo stile è asciutto e incisivo, basato su un verso ben ritmato, con frequenti rilanci a capo e pause molto marcate. "Sono le quattro. Taci. Non badare / a l'aritmie del cuore. / Rifugiati nel grembo delle tenebre. / Un alitare tenero depenni / le tue pene di vecchio" (*Diario di Senectute*). Frequenti sono in queste poesie le rime, anche interne, specie negli explicit, come avviene in *Finire*: "Certo questo splendore finirà. / Che importa? Lo vivi / e qui sta la tua gloria. // Rari frantumi di memoria / saranno la tua luce / negli anni di tenebra".

L'atteggiamento spirituale del poeta è quello di un saggio un po' distaccato dal mondo, di stampo stoico. Nulla egli concede alla disperazione o alla gioia eccessiva, che possono risultare gratuite. La vita è da lui accettata per quello che è; e il suo bilancio, seppure non sempre esaltante, non è tuttavia del tutto negativo se Faggi può dire, a conclusione della poesia *P.P.C. (pour prendre congé)*, "Conflagra deflagra / la trama del mio tempo, / una voce proclama: // Tu sei stato felice"; e può terminare un'altra lirica, *Lunghe sfilano le nubi*, con questi versi: "Dal letto di pena s'induce / un vecchio a guardare dai vetri / l'ordine del

creato. / È stupito, è pacificato. // Un pensiero l'investe: / sì, la bellezza esiste. / Che importa se ci assiste / la grazia del Signore / o il gioco del caso".

Oltre al tema della vecchiaia, sono presenti in questa silloge anche altri temi, come quelli dell'amicizia, dello stretto rapporto con taluni valenti pittori e quello del compianto per Mirta, la compagna della vita di Faggi, scomparsa alcuni anni prima di lui. Si veda, ad esempio, per quanto riguarda la tematica degli "amici lontani" *Dispersi sperduti*: "Un nome, un viso forse / e il passato si aderge / e l'asseconda, lancia un grido, / poi, / l'onda del tempo, lunga, lo disperde". Si veda anche *Metensomatosi*, una poesia nella quale vengono evocati i ragazzi della squadra di calcio di Erba, un paese in provincia di Como, con i quali Faggi ebbe una felice colleganza e che ora ritornano alla sua mente quali pallide ombre.

Osserva Davide Puccini, nella postfazione alla raccolta *Lo sport e l'anima*, a proposito di questa poesia, che la parola *metensomatosi*, "presenta dove per la prima volta apparve, una sottolineatura di «corpo», anziché dell'«anima», quasi che, rammemorando con tanto calore, Vico fosse trasmigrato nel corpo degli amici scomparsi"; il che è un riprova della ricchezza di sentimento umano, propria di questo poeta.

Tale ricchezza di calda umanità la ritroviamo un po' dovunque in queste pagine, ma specialmente in certe poesie quali *Il suonatore di ocarina di Gino Covili*, dove la figura del vecchio che solo "nella notte avvolgente, col suo gatto /... / quietamente si avvia", così come Covili lo dipinse, affiora netta e con una viva affettuosa partecipazione emotiva anche nella poesia di Faggi, che così termina: "È sereno il vecchio, confidente / e l'arte gli è vicina, l'accompagna. / Nella notte ristagna / una nota pungente di ocarina". Le sue ultime parole sono: "Non ho rimpianti. / Rendo grazie. / Addio".

È però nelle poesie che ricordano il tempo felice da lui vissuto accanto alla moglie Mirta che Faggi tocca i suoi esiti più alti per la levità che la sua parola assume e per l'intensità del suo dire. Si legga delle poesie che di lei parlano: *A Vercelli domenica la sosta*; *Canzonetta* e specialmente quella che chiude il libro, *Due a Firenze*, una lirica nella quale la storia privata di Vico e Mirta si inserisce nella storia più ampia di una città ricca di arte e di cultura: "Luce sui colli, pace. / Due giovani camminano, si amano / fidenti nell'avvenire. / Una famiglia nasce. // Piazzale

Michelangelo. Che intensi / sguardi sulla città, / sui secoli, la storia! Ma li vince / il richiamo dei sensi". È questo legame spontaneo tra arte e vita che maggiormente affascina nelle poesie di Vico Faggi e che ce lo fa sentire vicino e fraterno. Un poeta autentico come pochi, e come pochi un uomo vero.

Elio Andriuoli

ELENA BONO: *L'erba e le stelle* (Le Mani Editrice, Recco, 2011, €12,00)

Nelle Edizioni "Le Mani" di Recco è apparso nel 2011 un nuovo libro di Elena Bono dal titolo *L'erba e le stelle*, che raccoglie tre racconti e dieci atti unici, i quali ancora una volta ci offrono una riprova dell'alto livello e della fecondità della sua vena.

Aprire il libro un racconto intitolato *Sileno*, nel quale questo personaggio mitico, figlio di Pan e precettore di Dioniso, oltre che suo seguace, ci viene avanti su di un asino, assonnato e palesemente ebbro, rivelandosi nella sua intima essenza di essere privo di una spiccata volontà, il quale si affida pertanto al destino che lo conduce. Tra l'altro egli dice: "Ma forse lui, Dioniso, mi vuole proprio perché sono come sono, che non so neppure io che mi sia e allora sono contento di essere così, né uomo né dio, ma chissà cosa...". Come apparve Sileno scomparire, tra un ondeggiare di pampini, lasciando dietro di sé come un'ombra di mistero.

La luna e la terra ripropone un'immagine mitica, quella del dio della terra, al quale si fa innanzi nottetempo la dea della luna, splendente di tutta la sua bellezza. Egli se ne innamora, ma ella gli concede soltanto poche fuggevoli apparizioni che lo lasciano in preda all'ira e allo sconforto. Tra cielo e terra infatti uno stabile legame è impossibile, dato che la terra è greve e incapace di elevarsi, scrollando da sé ogni bruttura. Eppure anche la terra ha la sua bellezza e il suo fascino: ed è ciò che bisogna assiduamente cercare.

I pavoni del cardinale si sviluppa in forma dialogica e vi compaiono, oltre all'io narrante, Scipione Borghese e Gianlorenzo Bernini. L'autrice ci avverte che il tema "è quello dell'anima

complessa del '600, diviso fra epicureismo e tormento esistenziale e religioso". Dal dialogo emergono alcune figure di grandi pittori, come il Caravaggio e Raffaello; ma soprattutto emerge il sentimento tragico della vita, che si manifesta specialmente nella chiusa.

Negli atti unici, raccolti nella seconda parte del libro, la Bono fa agire tutta una serie di personaggi, sia storici che inventati, "colti - come osserva Roberto Trovato nella sua ampia e illuminante prefazione al volume - nel momento del congedo dall'esistenza, ... in cui passano in rassegna quanto hanno compiuto, dialogando «con la propria anima e i propri ricordi»".

Ecco allora dal testo eponimo emergere le figure di Augusto, Mecenate, Orazio, cui Virgilio legge alcuni versi dell'Eneide, ove si parla della morte di Didone; versi che offrono lo spunto all'autrice per ulteriori approfondimenti psicologici dei personaggi, specie di Virgilio, che qui rivela uno spirito intimamente religioso e con la cui morte l'atto si chiude. Un vivo sentimento del mistero e della problematicità dell'esistenza permeano queste pagine, così come del resto le pagine degli altri lavori qui raccolti.

Ne *Le porte di bronzo dell'Aldilà* assistiamo all'"autopresentazione e autogiustificazione di Apicio, famoso buongustaio romano, vissuto sotto l'Impero tra Augusto e Tiberio" il quale, giunto dopo morto dinanzi alla Porta del Paradiso e a San Pietro, chiede educatamente di entrare, dal momento che egli si dichiara soddisfatto della vita vissuta, da lui apprezzata così com'è, con tutti i doni che gli ha elargiti.

Data la sua serena accettazione dell'esistenza, San Pietro si dichiara disposto ad intercedere per lui, affinché sia accolto nel Limbo.

Orlando contiene un serrato dialogo tra Carlo Magno e il nipote Orlando, il quale gli rimprovera di aver abbandonato lui e i suoi compagni nelle gole di Roncisvalle, per sedare la rivolta dei Sassoni. Notevole è in questo atto unico la frase detta da Orlando: "Gli uomini, Carlo, sbagliano sempre, anche credendo di far bene. Noi siamo i figli di Eva, non i figli di Maria".

Nell'*Ultima conversazione di Michelangelo con la morte. Anno 1564*, assistiamo al trapasso di questo sommo artista, il quale confessa di aver sognato "ad occhi aperti l'uomo perfetto appena uscito dalle mani di Dio"; sogno che fu proprio di Marsilio Ficino e di tutto il Rinascimento. Ma pure confessa di essere

“il relitto di una sconfitta, di un grande naufragio”, se prescinde dalla fede religiosa che ancora lo sorregge e con la quale “si presenta a Dio”.

Autunno di Vivaldi ci offre un'immagine non convenzionale di questo grande musicista veneziano, che ebbe a soffrire persecuzioni e plagi di talune sue opere, ma che pure mai perdette la sua fede in Dio e nell'utilità del suo lavoro. Di fronte a lui stanno le figure di Nane (detta anche La Morosina), del lacchè Marcolino e della cameriera Giuliana.

Giocchi e dicerie di ragazzi a Roma nel secolo XVIII tende a dimostrare, attraverso le figure di Paoluccio, Guido, Rigetti, Maruzzella e altri che “il bambino in genere non è l'innocente e lo sprovveduto che spesso immaginiamo”, dato che egli “riflette l'ambiente in cui vive”.

Da Dialogo di due sconosciuti al chiaro di luna nel Prater di Vienna emergono le figure di Gustav Mahler e Maria Vetsera, la quale racconta la tragica morte datale da Rodolfo, il figlio di Sissi, e cioè di Elisabetta d'Austria. Risalta qui la frase di Malher: “Datti pace, dolce Maria. Ti conforti il pensiero di non aver fatto male a nessuno, ma di aver subito il male che ti hanno fatto”.

Incontro sul Gottardo – Dialogo di Mazzini e Nietzsche ci presenta l'Apostolo dell'unità d'Italia e il filosofo della “Volontà di potenza” nella diversità delle loro rispettive concezioni della vita, ma accomunati da un momento di spontanea, reciproca simpatia.

Segue *Piccola storia di una suora rosminiana*, che ha per argomento un episodio della Seconda Guerra Mondiale i cui protagonisti sono alcuni religiosi (Suor Agostina, Suor Dorina, Don Caprile), coinvolti dalla tragicità degli eventi.

L'ultimo testo del libro è *Marcia funebre di Sigfrido*, che tratta della morte del Maresciallo Erwin Rommel, costretto ad avvelenarsi dai sicari di Hitler, perché sospettato di cospirare contro il Führer.

Come può constatarsi, *L'erba e le stelle* è un libro che affronta una vasta tematica, la quale “coglie – come osserva Graziella Corsinovi, a proposito di un altro dramma della Bono, *Lo Zar dalle farfalle nere* – personaggi «sul discrimine tra il Nulla e l'Eternità», vale a dire nel momento in cui «si aprono a una rivisitazione di sé e del proprio vissuto», fissandoli in testi essenziali e di grande efficacia.

Tali testi sono retti da alcune idee guida, come quella dell'“opposizione al nulla” e della “sacralità della sofferenza”

(vedi Trovato), aventi come base una visione cristiana della vita, capace di placare le troppo forti passioni e di aprire l'animo alla speranza.

È quanto emerge un po' dovunque dalle opere della Bono e costituisce il suo messaggio più vero.

Elio Andriuoli

SERGIO AUDANO: *Classici lettori di classici da Virgilio a Marguerite Yourcenar* (Il Castello Edizioni, Foggia, 2012, €20,00)

Coordinatore del Centro Studi sulla Fortuna dell'Antico nel mondo moderno "Emanuele Narducci" di Sestri Levante, che nel 2013 ha celebrato il suo decimo anno di vita, ed emerito docente nei Licei liguri, Sergio Audano ha pubblicato un volume dal significativo titolo *Classici Lettori di Classici*, nel quale ha raccolto una serie di scritti sul modo nel quale alcuni passi di autori dell'Antichità Classica sono stati letti e interpretati da altri autori venuti dopo di loro.

Il primo capitolo è dedicato a un noto passo virgiliano: *inventas aut qui vitam excoluere per artis* che Mario Ramous così traduce: *e quelli che inventando l'arte ingentilirono la vita*. Il verso è tratto dal Libro sesto dell'*Eneide*, nel quale Enea s'imbatte in una fitta schiera di anime beate, suddivise in cinque classi: "Qui si affollano coloro che combattendo per la patria patirono ferite / i sacerdoti dalla vita adamantina / i veggenti consacrati che dissero cose degne di Febo / e quelli che inventando l'arte ingentilirono la vita / o che all'altrui ricordo s'imposero per i propri meriti".

Audano studia le successive "letture" di questo passo e dimostra come il concetto dell'eccezionalità degli "inventores", cioè degli uomini che nei vari campi del sapere favorirono il progresso dell'umanità, Virgilio lo abbia tratto da Lucrezio; così come dimostra che possono cogliersi dei nessi tra il passo virgiliano ed alcuni altri passi ciceroniani, specie del *Pro Archia* e della *Consolatio*. Per converso Seneca nell'epistola 64 pare rifarsi a Virgilio, proponendo tuttavia "una visione dinamica e insieme positiva del progresso"; ed altri richiami a Virgilio si trovano in Silio Italico (XIII libro dei *Punica*) e in Microbio (*Saturnalia*, VII).

Netta diviene invece la polemica contro la pretesa di venerare come esseri divini gli “inventores”, cioè gli scopritori delle *artes*, negli scrittori cristiani come Lattanzio (*Divinae Institutiones*). Dante pone i dotti pagani nel Limbo; mentre il Petrarca nel *De vita solitaria* pone l'accento sul “ruolo che hanno le generazioni contemporanee nel tramandare le esperienze intellettuali del passato”. Audano ricorda poi che il verso virgiliano, *inventas aut qui vitam excoluere per artis*, in parte modificato, è stato scelto come *legenda* per le medaglie dei Premi Nobel conferiti dall'Accademia Reale di Svezia.

Un altro verso di Virgilio che ha avuto larga eco è l'823 sempre del sesto Libro dell'*Eneide*, che suona *vincet amor patriae laudumque immensa cupido*, riferito da Anchise a Lucio Giunio Bruto, colui che spodestò Tarquinio il Superbo e instaurò la Repubblica in Roma. Considerata dai più come un esempio delle antiche virtù romane (aveva persino condannato a morte i figli perché congiuravano contro la Repubblica), la figura di Giunio Bruto venne successivamente messa in discussione specialmente da Sant'Agostino, il quale nel *De civitate Dei* criticò aspramente il suo operato, nell'intento di dimostrare la falsità delle “convinzioni etiche e politiche” proprie “di ogni cittadino romano”, in nome della nuova visione cristiana del mondo.

Sergio Audano compie a tale proposito un'accurata analisi dei testi, in particolare di Tito Livio (2, 2, 3-11; 2,5), Cicerone (2, 25, 46), Sallustio (*Hist.* 1, *fr.* 12 M), confrontandoli con il pensiero agostiniano contenuto nel *De Civitate Dei* (*Civ.* 3, 17, 1), tendente a compiere un'opera demistificatoria degli *exempla* propri del sistema ideologico romano. Di diverso avviso si dimostra invece San Tommaso nel suo *De regimine principum*, dove viene legittimato il tirannicidio. È questo un problema sul quale ritorneranno anche Nicolò Machiavelli nei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, il quale si rifà ugualmente all'esempio di Bruto, e il Guicciardini nelle sue *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*. Seguono Vittorio Alfieri, col suo *Bruto primo* e Massimo D'Azeglio, con *I miei ricordi*, tutti scrittori che “utilizzarono il passato per dialogare in realtà col presente”, essendo essi dei “classici lettori di classici”, con l'occhio però fisso nell'oggi.

Ciò è evidente nell'Alfieri, dato il suo sentimento assoluto e intransigente di libertà, mutuato dagli antichi; ma è anche evidente nel Machiavelli, nel Guicciardini e negli altri scrittori surricordati. Palese è poi il dialogo con la classicità anche in scrittori

che furono molto critici nei confronti delle istituzioni e della civiltà romane, come il D'Azzeglio.

Di notevole interesse è inoltre il capitolo che Audano dedica a Carlo Levi: *Mito e antimito di Roma nella questione meridionale*, dove esamina i *Riusi virgiliani nel Cristo si è fermato a Eboli* e dove le plebi del Sud vengono considerate le vere eredi delle popolazioni italiche, vinte da Enea e perciò private della loro identità e dei loro diritti.

Tra i "classici lettori di classici" figura in questo libro anche Marguerite Yourcenar, con le sue *Mémoires d'Hadrien*, nel quale l'autrice si rifà alla dottrina eraclitea dell'eterno ritorno, che ella dimostra di aver approfondita e che costituisce l'elemento consolatorio per l'imperatore Adriano, angustiato per la morte del giovane Antinoo.

Osserva Audano: "la Yourcenar... dialoga profondamente con i testi antichi, ma si declina nella temperie culturale che ha caratterizzato una larga fetta del Novecento, soprattutto francese"; il che costituisce una conferma della tesi che il libro vuol dimostrare della continuità della fortuna dell'Antico nel mondo moderno.

Chiudono il volume, che si presenta subito come un'opera di grande impegno e ricca di molta dottrina, *Gli eccessi smaniosi del dolore: Riuso epigrammatico di un Topos consolatorio* (Per la lettura di Marziale 5, 37, 18-19); *Due note su Petrarca e il genere consolatorio*; *Sacra profanis miscere: suggestioni lucreziane nel testo di un mottetto sacro di Nicolò Porpora*. Una lettura proficua, che apre orizzonti nuovi a chi ne sappia approfittare.

Elio Andrioli

